



# A Carini c'era luttu p'ogni casa

Il 4 dicembre 1563 don Cesare Lanza uccise sua figlia, Laura Lanza, e il suo amante Ludovico Vernagallo. La vicenda ancora oggi fa discutere e il Comune vuole risolverla, affidandosi ad un team di criminologi di fama internazionale

**DINO PATERNOSTRO**

«Sacra Catholica Real Maestà, don Cesare Lanza, conte di Mussomeli, fa intendere a Vostra Maestà come essendo andato al castello di Carini a vedere la baronessa di Carini, sua figlia, come era suo costume, trovò il barone di Carini, suo genero, molto alterato perchè avia trovato in mismo istante nella sua camera Ludovico Vernagallo suo innamorato con la detta baronessa, onde detto esponente mosso da iuxsto sdegno in compagnia di detto barone andorno e trovorno detti baronessa et suo amante nella ditta camera serrati insieme et cussi subito in quello stanti foro ambodoi ammazzati». È questo il passaggio saliente del memoriale presentato al Re di Spagna Filippo II, col quale don Cesare Lanza si giustificò dell'accusa di avere assassinato la figlia Laura e il suo amante Ludovico Vernagallo. In sostanza, a sua discolpa don Cesare invocò il "delitto d'onore", che il diritto del tempo riconosceva come legittimo. Quell'onore che era stato macchiato dall'adulterio consumato dalla figlia, sposa al Barone di Carini, con il nobile Ludovico Vernagallo. Di questo delitto restano come uniche notizie l'atto di morte, registrato presso la Chiesa Madre di Carini il 4 dicembre 1563, e poche altre notizie, riportate omettendo i nomi degli interessati, una ballata popolare, che racconta la leggenda e il fantasma di Laura, che ancora si aggira nel castello di Carini. Ma fu davvero un delitto d'onore quello commesso da don Cesare Lanza nei confronti della figlia Laura? Anche se lo fosse stato, si tratterebbe lo stesso di un atto condannabile dalla nostra coscienza civile. Ma, a quanto pare, nemmeno questo è vero. Tanto che il sindaco di Carini, Gaetano La Fata, ha preso la decisione "di riaprire le indagini, affidandosi a un team di criminologi di fama internazionale", ha scritto su "La Stampa" dello scorso 8 febbraio Laura Anello. «Ma quali sono i misteri da svelare?», si è chiesto la giornalista. Aggiungendo: «Di sicuro il ruolo del marito della donna, il barone di Carini Vincenzo La Grua, scagionato dal suocero, sebbene presente al momento del delitto. Una ricostruzione che potrebbe essere motivata dal fatto che al

padre dell'adultera era consentito uccidere la figlia e il suo uomo, se beccati sul fatto. Al marito, invece, solo il diritto di uccidere il rivale, ma non la moglie». Pare, per esempio, che fosse notoria la relazione tra Laura Lanza e Ludovico Vernagallo. Secondo lo storico Calogero Pinnavaia, infatti, che i due fossero "serrati insieme" nella stanza non avrebbe scandalizzato nessuno, perché la loro relazione durava da ben 14 anni e avevano avuto ben otto bambini, col beneplacito del marito, che non ne poteva avere. E allora perché quel duplice delitto? Per ragioni economiche. Semplicemente per questo. Dopo la morte di donna Laura, infatti, «Cesare Lanza riebbe i suoi beni e dopo dieci anni - morta la prima moglie - si risposò ed ebbe nove figli. Quanto a Vincenzo La Grua, diseredò i bambini avuti sulla carta da Laura Lanza e convolvò a nuove nozze il 4 maggio 1565». Comunque, «dal 22 al 25 marzo gli investigatori dell'Icaa (International crime analysis association), tra i quali l'esperto Marco Strano, arriveranno per risolvere il giallo», scrive la Anello.

La giovane Laura, appena quattordicenne, era stata data in sposa a Vincenzo La Grua-Talamanca, signore e barone di Carini, discendente di un'antica famiglia Pisana, approdata in Sicilia intorno al 1300. Ma la piccola Laura mal poteva adattarsi alla vita coniugale con un barone molto più vecchio di lei, interessato soltanto alla caccia e alla cura dei suoi interessi economici. Così la giovane sposa, abituata agli sfarzi della Palermo nobile e lasciata quasi sempre sola nel castello di Carini, ritornava spesso nel capoluogo siciliano. Qui la Baronessa incontrava il giovane Ludovico Vernagallo e tra i due nacque una relazione, con il drammatico epilogo che conosciamo. La stanza in cui avvenne l'assassinio è situata nell'ala ovest del castello, ormai quasi del tutto crollata. La leggenda vuole che su una parete di quella stanza fosse rimasta l'impronta della mano insanguinata della giovane baronessa. Quella stessa impronta pare appaia ogni anno la notte del 4 dicembre a ricordo dell'evento, mentre il fantasma senza pace di Laura vaga nel castello. Ma si tratta di una leggenda, alimentata dai cantastorie siciliani.



Nella foto centrale: donna Diana Cardona, in un disegno di Ignazio Bacile; il cartellone disegnato da Franco Trinciale per l'amaro caso della Baronessa di Carini. In alto, da sinistra: immagini dello sceneggiato televisivo del 1975 della Baronessa di Carini con Janet Agren ed Ugo Pagliari; castello di Carini, interno. Di questo delitto restano come uniche notizie l'atto di morte, registrato presso la Chiesa Madre di Carini il 4 dicembre 1563, e poche altre notizie, riportate omettendo i nomi degli interessati, una ballata popolare

**GIULIANA**

(dp) Fino al 1543 Giuliana, la cittadina di origine di donna Diana, era una contea, appartenente al conte Alfonso II Cardona, uno dei più illustri casati siciliani di origine spagnola. Con privilegio dell'imperatore Carlo V, dato a Magonza il 12 agosto 1543, la terra di Giuliana venne invece elevata al rango di marchesato. E la famiglia Cardona si diede subito uno stemma e un gonfalone, dove, nel XIII secolo, Federico II di Svevia aveva fatto edificare su una rupe alle spalle della città fortificata. Diana nacque in questo castello, che però dovette lasciare giovanissima, per seguire a Milano Cesare Gonzaga, a cui era stata promessa sposa, anche se poi inspiegabilmente sposò il cugino di questi, Vespasiano.

Nel 1640, dopo i Cardona, il marchesato passò alla famiglia Gioemi e successivamente, col matrimonio di Isabella Gioemi con Marcantonio Colonna di Paliano, rimase feudo dei Colonna fino al 1812, anno in cui fu abolito il feudalesimo in Sicilia.

Dal 1550 fino alla morte, donna Diana visse quindi a Sabbioneta, posta nella pianura padana, tra Brescia e Mantova, che il marito Vespasiano Gonzaga fece riedificare tra il 1556 ed il 1591, trasformandola in quella "piccola Atene" che ci è stata tramandata. Vespasiano aveva ereditato il feudo di Sabbioneta dallo zio Ludovico Gonzaga, e, nel 1577, ne ottenne l'erezione a Ducato indipendente. Come Giuliana, anche Sabbioneta era una città fortificata, con un castello e delle mura di cinta.

Piazza d'Armi, chiamata piazza del castello, era il centro della vita privata del signore. Anticamente era di forma poligonale con uno dei lati aperto e tangente a via Giulia ed i rimanenti chiusi da tre edifici collegati tra di loro. Ad ovest sorgeva l'antica Rocca (oggi distrutta), la roccaforte, nonché il luogo in cui Vespasiano aveva ricavato la sua dimora, la villa con giardino e la galleria. Il palazzo del Giardino riprende la tipologia delle ville suburbane ed era il luogo del riposo, in cui il signore amava ritirarsi per trovare sollievo dalle occupazioni politiche e militari, per leggere, per studiare e occasionalmente per partecipare alle feste di corte.

# E la marchesa fu costretta ad avvelenarsi

**IL MARITO.** «E' piaciuto a Dio - scrisse mentendo alla suocera - chiamare a sé Diana all'improvviso, d'apoplezia»

Fu una nobildonna sfortunata Diana Folch De Cardona y De Luna, marchesa di Giuliana, contessa di Chiusa e baronessa di Burgio. Promessa sposa di Cesare Gonzaga, figlio del gran Ferrante, governatore di Milano, per motivi mai chiariti, ruppe improvvisamente quel fidanzamento per contrarre matrimonio a Piacenza con Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, figlio di Luigi "Rodomonte" e di Isabella Colonna. Era il gennaio del 1550. Appena nove anni dopo, sospettando che lo tradisse con tale Giovanni Annibale Raineri, il marito la fece segregare in una stanza segreta del palazzo ducale, insieme al cadavere del presunto amante, costringendola a bere un'ampolla di veleno. Un "caso amaro", molto simile a quello di donna Laura Lanza, baronessa di Carini, che il padre, don Cesare, barone di Trabia e di Carini, avvalendosi dello "jus patria potestas",

assassinò il 4 dicembre 1563 perché colpevole di adulterio. Con la differenza che, mentre per la morte di donna Laura Lanza piansero Palermo, Siracusa e Carini, dove - secondo l'anonimo poeta popolare - vi fu "lu luttu p'ogni casa", sulla vicenda di donna Diana Cardona è calata una sorta di "congiura del silenzio". Nessuno, infatti, nemmeno i "più informati storiografi siciliani del '700, quali il marchese di Villabianca e Vito Maria D'Amico", ha scritto anni fa lo storico giulianese Antonino Giuseppe Marchese nel suo "L'Ulivo saraceno", raccontano di questa drammatica vicenda, consumatasi appena quattro anni prima, nel novembre 1559, che "rimase storicamente circoscritta all'area padana", in quel palazzo di Sabbioneta, dove Vespasiano Gonzaga ordinò il duplice assassinio. Probabilmente, però, quel delitto d'onore di oltre 400 anni fa non ebbe

grandi echi da noi, perché si svolse molto lontano dalla Sicilia. In fondo, a Sabbioneta, donna Diana era "l'estreanea infedele", mentre Vespasiano, il benefattore di quella città, definita "la piccola Atene" dei Gonzaga. E se la notizia in qualche modo arrivò nel marchesato di Giuliana, fu subito messa a tacere dalla nobiltà locale per nascondere "la colpa". Quindi, nessun poeta poté raccontare "l'amaro caso della marchesa di Giuliana", e non vi fu nessuna commozone popolare, come accadde invece per la baronessa di Carini. Qualche notizia sulla morte di donna Diana possiamo oggi ripescarla, grazie ad Alessandro Lisca, ex gentiluomo di camera di Vespasiano, che ne scrisse nella biografia in latino del suo signore. «Dicono - racconta Lisca - che ella fu tolta di mezzo a causa della sua impudicizia o piuttosto per il sospetto di Vespasiano, perché non fosse reca-

to disonore al suo casato, rammentando quel famoso detto di Cesare: che la moglie di un grande uomo non solo deve essere immune da colpa, ma anche dal sospetto di colpa». Quella del Lisca, ovviamente, è una biografia di parte, ciononostante non esclude che donna Diana possa essere stata "tolta di mezzo" solo "per il sospetto di Vespasiano". Ufficialmente, comunque, donna Diana morì per "un colpo apoplettico", come lo stesso Vespasiano comunicò alla suocera Beatrice De Luna, in una lettera del 9 novembre 1559. «E' piaciuto a Dio - scrisse mentendo - chiamare a sé mia moglie all'improvviso, d'apoplezia seconda la nominano, senza che potesse esprimere una parola». Dalle stanze del palazzo, però, scomparve immediatamente tutto ciò che potesse ricordare donna Diana, compreso il suo ritratto.

D. P.



UNO SCORCIO DEL CASTELLO DI GIULIANA